



## **LA RICOSTRUZIONE DEL PAESAGGIO COME PERCORSO DI UN'IDENTITÀ NAZIONALE**

**di Sergio Falconieri** (*Cantiere sardo del Nuovo Municipio*)

*Unu saludu mannu a totusu is amigusu e cumpangiusu chi funti arribausu a custu attobiu de democrazia e libertadi, po traballai po sa solidarietadi, sa prosperidadi e sa cuntentesa de sa genti nosta.*

Un saluto a tutti gli amici e compagni che sono giunti a questo incontro di democrazia e libertà, per lavorare sulla solidarietà, la prosperità e la felicità delle nostre collettività.

Non è a caso che vi saluto in questo modo, con la mia lingua sarda e in italiano. Sicuramente sfugge ai più che la Sardegna, e più esattamente la Costa Smeralda, oltre ad essere la seconda casa del cavaliere di Arcore, "ospita" i sardi che sono la minoranza etnica e linguistica più numerosa in Italia: oltre 1.500.000, più altrettanti dispersi con la diaspora in Italia e nel mondo.

La nostra minoranza stranamente non è riconosciuta giuridicamente come tale, e tanto meno è tutelata nelle competizioni elettorali. La Sardegna ad esempio non ha un suo collegio unico europeo, ma è abbinata alla Sicilia che conta oltre 5.000.000 di residenti per cui la voce dei sardi è esclusa dal Parlamento Europeo.

La nuova Legge Elettorale Proporzionale, in questi giorni in discussione al Senato, sicuramente tenderà ad eliminare la diversità storica e culturale delle formazioni politiche locali e regionali non riconosciute come tali. Questo processo di omologazione indifferenziato impoverirà specialmente le teorizzazioni culturali e politiche delle formazioni che si rifanno alla cultura progressista, di sinistra e identitaria.

Il saluto nella mia lingua "tagliata" e in quella italiana è un auspicio di una nuova identità, essa è una piccola pratica per un'idea federale, identitaria ed egualitaria che sta alla base del rispetto e del valore delle diversità. Tali processi sono indispensabili per la convivenza pacifica e prospera che deve esistere tra i Popoli e tra gli Stati, e per la costruzione di un'identità europea che parta prioritariamente dai bisogni e dalle aspettative dei popoli e non, o non solamente dalle logiche delle nazioni così dette "forti".

La permanenza delle differenze, volute funzionali, fra nord e sud del mondo in una perversa spirale economica fra sviluppo e sottosviluppo nell'era della globalizzazione, come lo stesso Presidente Ciampi, nei giorni scorsi, all'assemblea della FAO a Roma ne ha preso atto, ci porta a usare le stesse parole di molti leader mondiali lì presenti: "la globalizzazione non è altro che un colonialismo mondiale".

Purtroppo la situazione sarda non sfugge a queste regole, anzi... forse ne è un esempio calzante.

La CISL in un convegno "L'impegno del Paese per lo Sviluppo della Sardegna e del bacino del Mediterraneo" – Cagliari 15/09/2005, esaminando la situazione economica della Sardegna, così recita: "è una fase fra le più difficile... una fase di stagnazione e non si vedono segnali di inversione di tendenza... i valori della Sardegna si allontanano dalle medie nazionali e dal centro-nord... Fatto 100, il dato medio italiano il prodotto procapite sardo nel 1970 era pari a 89, oggi è calato a 77".

Dall'analisi dei dati macro economici risulta che in Sardegna si stava meglio nel 1970 che oggi, dopo che sono stati spesi migliaia di miliardi di ben due Piani di Rinascita che dagli anni '60 ad oggi, ci hanno regalato i Poli Petrolchimici di Rovelli, sostenuti nella fase di declino e smantellamento dall'ENI, privando di fatto l'isola di una reale ed originale prospettiva di un proprio sviluppo economico legato principalmente alla propria cultura.

E' di alcune ore fa la notizia che i pastori sardi, una parte dell'economia storica dell'isola, hanno minacciato di non conferire il latte agli industriali caseari che glielo pagano a meno di un litro di acqua, ai prezzi di vent'anni prima.

E' ormai chiaro che quel processo di sviluppo economico è andato in crisi, basta vedere la moria degli occupati dell'industria. Con la deindustrializzazione si riattivano processi di spopolamento delle zone interne dell'isola e riprendono flussi di migrazione in Continente, soprattutto flussi di giovani laureati. Del resto alla monocultura del petrolchimico non si può rispondere con la monocultura dell'industria delle vacanze. Un'industria che drena capitali, che esporta fuori dall'isola i profitti, che consuma il territorio costiero in modo devastante, che riduce la cultura locale, le tradizioni a merce di scambio per una serata con balli etnici.

In questa situazione "coloniale" il ruolo della democrazia-partecipata diventa indispensabile per portare all'interno delle collettività: Comuni, Province, Regione, comitati e aggregazioni varie, una cultura che a partire dalle peculiarità che sono proprie di ogni territorio (siano esse ambientali, sociali, scientifiche, sapienze, innovazioni etc.), contribuiscano a ricostruire un tessuto economico sociale che coniughi le differenze e che partecipi alla costruzione di un progetto globale di sviluppo per tutta l'isola, e a partire da tutto il suo popolo e dalle sue esigenze.

Perno di questo processo è il rapporto con l'ambiente, inteso non solamente come risorsa esauribile e con economie eco-compatibili, ma inteso primariamente come luogo di incontro della storia, delle tradizioni, della cultura e dello sviluppo delle proprie genti. Esso è depositario di una conoscenza e di un sapere millenario, della ricchezza e della prosperità dei suoi abitanti, nel rispetto delle sue leggi fisiche e geologiche.

In queste logiche un piano per la salvaguardia e il rispetto del paesaggio non è solamente un piano di salvaguardia del "bello" (sia esso costruito o no) che comunque dev'essere un giusto obiettivo e una giusta aspirazione in un mondo devastato dal "brutto". Esso è principalmente un piano che a partire da un'analisi dell'esistente sviluppi quei saperi che fanno sì che nei nostri monti non si perda la capacità di costruire i casolari di pietre irregolari di scisto con poca malta, creando per esempio delle scuole che tramandino questi livelli di conoscenza e creino nuove professionalità nei giovani.

Valorizzare i nostri ovili proponendo ai pastori dei progetti integrati nell'ambiente e consoni alle tradizioni, può essere un momento virtuoso per convertire e stabilizzare delle micro-economie e dare così al turista evoluto, un prodotto che abbia veramente il valore aggiunto della cultura e della tradizione sarda.

Tutte queste iniziative possono essere realizzate solo con una reale e consapevole democrazia partecipata che deve vedere le istituzioni pubbliche come reale motore di sviluppo e di riequilibrio di disuguaglianze sociali, culturali ed economiche.

L'ente pubblico, la municipalità non può essere il notaio dello Stato di buona o cattiva salute della propria collettività. Esso in prima persona deve essere motore di sviluppo nel rispetto della collettività stessa proponendosi come ente sussidiario e di supporto a tutte le iniziative che le singole collettività vogliano darsi nel sostenere il proprio sviluppo.

La ricostruzione di un tale paesaggio si fonde in un luogo dove l'identità di esso è specchio dell'identità dei propri abitanti, e dove essi stessi si ritrovano. Il ritrovarsi, il decidere in modo collettivo, il progettare il proprio sviluppo sostenuto coincide con il riscoprire la propria storia, la propria identità, l'orgoglio delle diversità che ci permettono di capire le diversità altrui e di ricostruire un processo di identità di popolo, di etnia, di nazione.

Sergio Falconieri

Cagliari, 04/11/2005